

La saga degli Invincibili comprende

*Alla conquista del potere*

*La battaglia della vendetta*

Prima edizione: ottobre 2013  
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6025-5

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)  
[www.andrefrediani.it](http://www.andrefrediani.it)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nell'ottobre 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Andrea Frediani

# La battaglia della vendetta

La saga degli Invincibili



Newton Compton editori



# I

Sicario. Sembrava quasi un'attività onorevole, se la si faceva per il partito vincente. Ci si poteva perfino illudere di uccidere per una giusta causa, e che non ci fosse poi una gran differenza tra pugnalarlo un uomo a tradimento e affrontarlo a viso aperto sul campo di battaglia. Guardando il grande fiume che lo separava dalla terra dove aveva trascorso l'infanzia, Ortwin scosse la testa. Quando viveva ancora in Germania, prima ancora di conoscere i Romani, di combattere al fianco di Giulio Cesare e del suo giovane erede, avrebbe disprezzato chiunque facesse il suo attuale lavoro.

Sognava cavalcate e battaglie, allora, e in seguito aveva anche realizzato le sue aspirazioni, sebbene in modo molto diverso da come se l'era immaginato; ma poi la vita gli aveva riservato diversi rovesci di fortuna, e aveva dovuto ricominciare dal principio, lungo una strada che non avrebbe mai pensato di dover percorrere.

*Sicario.* Quella parola, adesso, aveva un sapore meno amaro, da quando era tornato dall'Oriente e aveva trovato il suo capo all'apice del potere, console perfino, e alla testa di tante legioni, quasi quante ne aveva comandate Cesare. Aveva sperato che il giovane Ottaviano lo ricompensasse per aver svolto al meglio il compito che gli aveva assegnato, concedendogli l'onore di cavalcare al suo fianco nella guerra civile che si apprestava a combattere, come tutti gli altri soldati della setta di Marte Ultore; e invece, Ottaviano lo aveva nuovamente destinato a fare

il lavoro sporco, spedendolo fuori dai confini italici, e quasi oltre quelli gallici.

Era in vista della terra che era stato costretto ad abbandonare per ben due volte, adesso. E come in Oriente, ancora una volta aveva il ruolo di giustiziere.

«Vorresti passare sull'altra sponda?». Non era una domanda. Era un esame, quello che gli venne spontaneo fare alla sua compagna.

Veleda lo guardò a lungo, prima di rispondere. Ricordare doveva farle proprio male. «No, non ora», disse infine la donna. «Non senza i mezzi per difenderci, non sappiamo cosa ci aspetta dall'altra parte».

Risposta saggia. Esame superato. Se solo avesse ragionato così dopo la battaglia di Munda, due anni prima, adesso sarebbero stati guerrieri, non sicari. E con il loro popolo, non con i Romani. E forse sarebbero stati sovrani, come lei aveva sempre sognato.

Ma Ortwin non glielo disse. Non recriminò. Non l'aveva mai fatto, da quando lei l'aveva spinto ad abbandonare Cesare per aiutarla, senza esito, a riprendere il trono di suo padre Ariovisto. E non le aveva mai rimproverato il fallimento cui erano andati inevitabilmente incontro, per ritrovarsi poi a dover mendicare un ingaggio come guardie del corpo presso i Romani, che solo Ottaviano si era degnato di concedere loro.

Ma solo a condizione che diventassero i sicari degli assassini di Giulio Cesare.

E ora si erano spinti fino al Reno, ai margini del mondo romano, a un passo da quello che sarebbe potuto essere il loro regno, proprio per giustiziare un altro degli uomini che avevano tradito la fiducia di Cesare: Decimo Bruto Albino.

A Ortwin non dispiaceva affatto. La vita avrebbe potuto riservargli di peggio che vendicare il migliore comandante mai servito. Certo, avrebbe preferito farlo in battaglia, al fianco di

Ottaviano e con Agrippa, Salvidieno Rufo, Mecenate, Gaio Cherea, tutti i combattenti della setta di Marte Ultore nella quale era stato accolto: sarebbe stato più onorevole, per un guerriero come lui. Ma il suo ruolo, ne era sicuro, non avrebbe diminuito il piacere di affondare la lama nella gola di quel viscido individuo che Cesare aveva innalzato ai più alti onori – prima suo braccio destro e poi proconsole della Gallia – solo per esserne ripagato con una pugnolata mortale. Ortwin era orgoglioso di aver punito allo stesso modo Gaio Trebonio, in Asia, solo pochi mesi prima.

E ora toccava a Decimo Bruto. Avevano persino combattuto fianco a fianco in Gallia, ai tempi del proconsolato di Cesare, oltre un decennio prima. Quel codardo fuggiva da mesi, ormai, per sottrarsi alla morsa che gli avevano stretto intorno Marco Antonio ed Emilio Lepido dopo l'assedio di Modena. Strana guerra, quella. Ortwin, che allora si trovava in Oriente, ne aveva solo sentito parlare, e non era neppure certo di aver capito come fossero andate le cose: Decimo Bruto se n'era andato in Gallia, assegnatagli dall'uomo che aveva ucciso, ma Marco Antonio, che voleva l'incarico per sé, lo aveva attaccato e assediato a Modena; il Senato aveva mandato contro Antonio i nuovi consoli Irzio e Pansa, poi anche Ottaviano che, dopo una serie di battaglie, lo avevano costretto a sgombrare il campo. Tuttavia, Irzio e Pansa erano morti nei combattimenti, e per uno strano scherzo del destino il salvatore di Decimo Bruto era stato proprio l'uomo che più lo voleva morto, ovvero Ottaviano. Ma non appena il giovane era diventato console, lo aveva fatto dichiarare nemico pubblico come tutti i cesaricidi; e non fidandosi di Antonio, aveva mandato sulle sue tracce il suo miglior sicario, per assicurarsi che la vendetta fosse compiuta.

«Sei sicuro che sia quello il villaggio di Bautone?». La domanda di Velea lo riportò alle necessità più immediate. Non era più

come ai tempi in cui lui era capo della guardia del corpo di Cesare. Adesso era un mero esecutore: doveva agire, non pensare.

«Sì, così mi ha detto quel taglialegna ieri», rispose, cercando di mostrarsi più sicuro di quanto non fosse, soprattutto davanti agli uomini che Ottaviano gli aveva assegnato. «Secondo lui, era l'unico insediamento che avremmo trovato lungo il Reno, in questa zona. Bautone si sente come un re, da queste parti, e non ha permesso che costruissero nient'altro vicino alla sua reggia».

«Reggia?», sbuffò Velea, indicando con un cenno del mento il modesto caseggiato di legno e fango che campeggiava in mezzo a poche altre capanne circostanti. I profili degli edifici erano sfumati dalla bruma del mattino, che investiva densa la sponda del grande fiume. «Mio padre allora, al confronto, aveva un palazzo imperiale!», ironizzò.

Ortwin sorrise a sua volta, mentre dava di sprone al cavallo per avvicinarsi al villaggio. Col tempo, Velea aveva perso il senso delle proporzioni: suo padre, capo supremo dei Suebi, non aveva mai avuto a disposizione una residenza più elegante, neppure quando aveva esteso la sua sovranità su alcuni popoli gallici. «La verità è che ormai sei abituata alle case dei Romani, o anche solo a quelle dei Galli più facoltosi», replicò cautamente, ben sapendo quanto l'argomento la irritasse, «e sappiamo tutti e due che anche un plebeo romano si concede più lussi di un nobile germano».

La donna tacque, e Ortwin aveva capito perché. Mai avrebbe ammesso apertamente che i Romani, responsabili della rovina di suo padre e dei suoi sogni di gloria, fossero superiori ai barbari. Per lui era una semplice constatazione dettata dall'esperienza, ma per lei era una realtà che si rifiutava di accettare.

Non c'erano sentinelle all'entrata del villaggio, cinto alla bell'e meglio da un terrapieno basso e senza fossato. Evidentemente, Bautone non temeva che qualcuno mettesse in discussione la sua autorità, da quelle parti. Oppure, era proprio uno sprovveduto.

In ogni caso, loro erano degli estranei, e non era opportuno irrompere nel villaggio senza farsi annunciare. Ortwin si fermò a un paio di centinaia di passi di distanza dalla barriera e ordinò a uno dei suoi ausiliari celti della guardia di Ottaviano di entrare da solo e chiedere un colloquio col capo per suo conto. Lo vide varcare la soglia della porta aperta, e in quel momento notò un movimento all'interno. Osservò il suo soldato che parlottava con un guerriero; poco dopo si formò un capannello, poi l'ausiliario sparì alla vista, per ricomparire a piedi, circondato da uno stuolo di uomini. Quelli gli fecero cenno di avanzare e, a pochi passi dalla porta, di fermarsi. Il soldato venne avanti e lo raggiunse. «Bautone è quello lì», gli disse, indicando un uomo più grasso che robusto e di età piuttosto avanzata, con una rozza tunica e pantaloni. «Dice che puoi entrare, ma da solo».

Ortwin guardò Velede, che annuì. Ne avevano passate di peggio: non c'era certo da aver paura di un buffone che si dava arie da gran re, dopo aver avuto a che fare con gente come Ariovisto, Cesare, Antonio, Ottaviano, Cleopatra, Vercingetorice, Pompeo Magno...

Scese da cavallo e avanzò a sua volta, scortato dall'ausiliario. Varcò la soglia e mosse deciso verso Bautone, che lo attendeva con i pugni sui fianchi, studiandolo con diffidenza.

Gli tese la mano. «Mi chiamo Ortwin. Ti porto i saluti del console di Roma Gaio Giulio Cesare Ottaviano, mio signore. E anche dei doni da parte sua», esordì, cercando di avere un tono cordiale, sebbene quell'individuo non gli piacesse affatto.

«E Roma non può mandarmi niente di meglio che un barbaro guercio?», replicò sprezzante Bautone.

*No, non gli piaceva affatto.* Tuttavia si impose di mantenere un contegno, nonostante quel provocatorio riferimento all'unico occhio rimasto. «Si vede che ho saputo guadagnarmi la sua fiducia», rispose. «Ecco perché sto svolgendo un compito deli-

cato. So che stai ospitando un uomo che il Senato ha dichiarato nemico pubblico».

«E se anche fosse? Qui sul Reno l'autorità di Roma non vale nulla. Potrei ospitare chi mi pare, se mi conviene», rispose l'uomo.

«Ma potrebbe convenirti di più consegnarmi il tuo ospite».

«Ne dubito. *Se* avessi ospiti, sarebbe proprio perché mi conviene... in genere non sopporto gli estranei».

«Ma non sai quanto ci guadagneresti. Non sono qui per far valere l'autorità di Roma su di te, se è questo che ti preoccupa, ma per renderti ricco».

Bautone proruppe in una crassa risata. «Quindi diciamo che non è legale quello che mi chiedi, giusto?»

«Sta a te decidere se lo è o no», rispose imperturbabile Ortwin. «Hai un criminale con te. Dovresti consegnarlo all'emissario del console di Roma senza alcuna condizione, ma Ottaviano desidera ricompensarti personalmente. Intende considerarlo come... un favore personale».

«Non credo che Ottaviano possa pagarmi più di Marco Antonio... Soprattutto se considero anche la generosità del mio ospite, che è disposto a darmi parecchio per il suo soggiorno. Io sono già ricco, amico mio».

Ortwin dovette nascondere la sua sorpresa. Non si meravigliava che Decimo Bruto fosse pronto a pagare, magari contando anche sui soldi dei suoi compari cesaricidi; lo colpiva che lo fosse anche Antonio, pur di avere Decimo Bruto. Aveva ragione Ottaviano a diffidare dell'ex console: fino ad allora, in effetti, Antonio non aveva mai dimostrato di voler vendicare Cesare: perché allora si era deciso a prendere Decimo Bruto, adesso, se non per giustiziarlo come intendeva fare la setta di Marte Ultore?

La risposta gli parve chiara: voleva proteggerlo proprio da Ottaviano, forse per usarlo contro di lui. Antonio sapeva bene che in un futuro molto vicino avrebbe dovuto vedersela con l'erede

di Cesare, e magari per limitarne il potere intendeva salvarli, i cesaricidi, non perseguirli a tutti i costi.

A maggior ragione, allora Decimo Bruto andava eliminato.

Sentì la porta del villaggio richiudersi alle sue spalle. «Però potrei diventare ancora più ricco consegnando anche te ad Antonio e tenendomi il tuo denaro», disse Bautone, facendo cenno ai suoi uomini di circondarlo. Poi si rivolse all'ausiliario gallo. «Di' ai vostri soldati là fuori di lasciare le armi e di portarmi i soldi, se vogliono rivedere il loro capo tutto intero».

Subito dopo, dal capanno più vicino uscì un romano, che rivolse a Ortwin un sorriso beffardo, poi gli diede le spalle con ostentata indifferenza e sparì.

Decimo Bruto Albino era sempre stato un infame, si disse Ortwin maledicendo se stesso per aver sottovalutato la situazione.

Che strana sensazione, essere sul punto di dare alla luce una vita e, nello stesso tempo, di toglierne un'altra, si disse Etain guardando Lucio Minucio Basilo accarezzare i capelli della moglie. Lei glieli aveva appena acconciati col *calmistrum*, il ferro arroventato.

«Non sto meglio con i capelli lisci, marito caro?», disse la donna, compiaciuta del lavoro della sua nuova schiava.

Basilo guardò Etain con noncuranza, prima di notare che alcuni capelli della moglie gli erano rimasti in mano. Una luce sinistra gli si accese negli occhi, e l'altra mano scattò verso la ragazza, colpendola con violenza sulla tempia. Etain oscillò ma non emise un gemito: era abituata.

«Dannata idiota! Vuoi farla diventare calva?» gridò il cesaricida, muovendo un passo in avanti con l'apparente intenzione di continuare a batterla, senza alcun riguardo per la sua gravidanza.

Ma la moglie si alzò dalla sedia e si frappose tra l'uomo ed Etain. «Ma è normale che il ferro caldo faccia cadere qualche

capello, Basilo», protestò. «Mi è sempre successo, con qualsiasi schiava e lei, anzi, è più accorta di altre...».

Basilo si immobilizzò, fremendo visibilmente. Guardò Etain, poi la moglie, scosse la testa e uscì dalla stanza della *domina*. «Non avere paura», le disse la padrona con tenerezza. «È molto nervoso in questo periodo, e se la prende per un nonnulla. Ma non sono le donne a dover temere la sua ira, in questa casa», la rassicurò, indicandole il *fumigum* nella ciotola sulla mensola del mobile da toeletta, perché riprendesse a truccarla.

Etain sapeva bene di cosa stava parlando. La sua *domina* Ottavia l'aveva ben istruita, prima di assegnarle l'incarico di uccidere Minucio Basilo per fargli pagare la sua partecipazione alla congiura delle idi di marzo dell'anno precedente, costata la vita al suo prozio Giulio Cesare. Sulle prime, lei l'aveva presa male. Era in un periodo di grande confusione, disorientata dal comportamento di quello che considerava il proprio uomo, Salvidieno Rufo: lui l'aveva abbandonata dopo aver saputo della gravidanza. Ma era solo l'ultimo dei suoi problemi. Nell'arco di meno di un anno, era stata violentata, aveva appreso che il suo primo amante, Agrippa, se la faceva con Fulvia, una delle matrone più affascinanti e altolocate di Roma, aveva accettato la corte di Rufo, aveva scoperto di essere incinta, si era lasciata di nuovo trascinare dai sentimenti, e solo per ricevere una nuova delusione. Avrebbe voluto morire, se non fosse stato per la vita che portava in grembo. E per la setta di Marte Ultore, che le aveva fatto giurare davanti agli dèi di servire a ogni costo la causa della vendetta sugli assassini di Cesare.

A ogni costo. Anche di finire in quella casa di pazzi e diventare un'assassina, lei che non aveva mai fatto male a nessuno in vita sua. Anche a costo di fingersi schiava davanti agli altri, oltre che alla sua padrona Ottavia, sebbene fosse stata liberata già da tempo.

Era gente pericolosa, quella con cui aveva a che fare; ed era sola, lontana da Roma, senza Ottavia, né qualcun altro della setta a difenderla, qualora la situazione si fosse messa male. Non le avevano spiegato come fare a uccidere Basilo; si erano limitati solo a suggerirle di sfruttare il malcontento che regnava in quella casa: gli schiavi odiavano il padrone per la sua crudeltà. Il capo della setta, Ottaviano, non si era mai degnato di parlare con lei della faccenda, ma la sorella Ottavia le aveva spiegato che lui ci teneva in modo particolare a giustiziare il cesaricida. Basilo era il solo ad aver scelto di rimanere in territorio italico, invece di riparare nelle province o da un altro degli assassini del dittatore.

A quanto si diceva, Basilo aveva aderito alla congiura per frustrazione. Dopo aver combattuto con Cesare in Gallia, alla fine delle guerre civili aveva ricevuto una cospicua somma di denaro, invece che una provincia come molti altri. Per questo, e solo per questo, alle idi di marzo si era accanito col pugnale sul suo cadavere più di ogni altro, fino addirittura a ferire nella foga uno dei congiurati. Almeno – le aveva confidato Ottavia – non aveva ammantato il suo gesto di motivazioni ideologiche, come la gran parte dei suoi sodali, che pretendevano di aver liberato Roma da un tiranno, ma non avevano fatto altro che riversare sul loro benefattore le proprie frustrazioni e le invidie reciproche, e tutti avevano brandito il pugnale nella Curia di Pompeo cercando di convincere il popolo romano di averlo fatto per rendergli la libertà.

Etain non capiva nulla di politica. Prima di entrare nella setta, si era occupata solo di servire la padrona. Da allora, la sua prospettiva era cambiata, il suo orizzonte si era esteso, e il giuramento che aveva fatto l'aveva vincolata più che mai al destino della famiglia dei Giuli. Adesso, aveva addirittura la possibilità di influire sul corso della storia, e ciò poteva essere una spinta a non farla pensare alle grandi delusioni sentimentali patite in

quel breve lasso di tempo. Pertanto, aveva accolto con sollievo l'ordine impartitole da Ottavia subito dopo aver ricevuto il benservito da Rufo: una missione, la sua prima missione da quando era entrata nella setta, anche se il peso della gravidanza le ricordava di continuo quante pugnalate avesse ricevuto dagli uomini... proprio come Cesare. D'altra parte, a Ottaviano e Ottavia l'idea di utilizzarla come sicario era venuta dal fatto che fosse incinta. Basilo era il solo cesaricida a portata di mano, il solo che fosse relativamente facile arrestare; ma Ottaviano non intendeva concedere a quel traditore il privilegio di un tribunale, con il rischio che gli aderenti di cui l'assassino godeva in Senato lo condannassero solo all'esilio. La fitta rete di clientele e sodalizi che Ottaviano aveva creato con la sua setta gli aveva consentito di valersi di un prestanome, che aveva venduto Etain a Basilo falsificandone i dati di proprietà. E lui aveva creduto di aver fatto un affare, acquistando una giovane schiava incinta, ovvero due schiavi al prezzo di uno.

Era stato un gioco da ragazzi, ma il difficile arrivava adesso, si disse la ragazza mentre passava il pigmento sulle guance della padrona. Più ci pensava, più si rendeva conto di non essere in grado di ucciderlo con le sue mani. Si era convinta che la soluzione migliore fosse quella di alimentare lo scontento dei suoi schiavi per indurre il più instabile ad agire. E aveva già individuato un giovane servo, col quale era entrata in confidenza: anche se era incinta, gli si era concessa e da lui aveva appreso particolari agghiaccianti su quella casa, perfino più raccapriccianti di quelli cui l'aveva preparata Ottavia. E adesso, avrebbe voluto possedere anche solo un briciolo dell'eloquenza che aveva spesso ammirato in Ottaviano, per convincere lo schiavo a entrare in azione per suo conto.

Ma serviva una scintilla per scatenare l'incendio. Etain attendeva, attendeva da settimane che Basilo usasse di nuovo il suo

pugnale, forse lo stesso con cui aveva assassinato Cesare, nel modo brutale e feroce che le era stato raccontato. E quando udì un grido lancinante – che fece scattare dalla sedia la sua padrona mentre lei, sobbalzando, non riuscì a evitare che il pennello col pigmento le finisse sui capelli – seppe che quel momento era giunto. La *domina* corse fuori dalla stanza e lei la seguì. Si fecero guidare dalle urla, fino a raggiungere il cubicolo del figlio maggiore di Basilo, che aveva da poco assunto la toga virile, ma senza esserne degno. Lo trovarono nudo sul letto, in lacrime: accanto a lui, il padre teneva in mano un coltello con la lama arrossata dal sangue che colava sul pavimento. In un angolo della stanza, uno schiavo gemeva in ginocchio, tenendosi le mani insanguinate tra le cosce.

E davanti a lui, in una pozza di liquido vermiglio, si distingueva a malapena il suo membro tranciato di netto.

La Curia di Pompeo era ormai gremita. Lucio Pinaro constatò con soddisfazione che quasi nessuno dei senatori era venuto meno all'obbligo di partecipare alla seduta. D'altra parte, in vista di una nuova guerra civile, ciascuno voleva dire la sua. Altra cosa era indurli a votare per gli obiettivi della setta, ben diversi da quelli che credevano di dover confermare quel giorno. Guardò suo cugino Quinto Pedio sistemarsi sulla sua sedia consolare sul palco, e sospirò: sì, lo aveva effettivamente invidiato quando Ottaviano lo aveva scelto come collega al consolato, pochi mesi prima, ma adesso per nulla al mondo avrebbe voluto essere al suo posto.

Nessuno poteva prevedere cosa sarebbe successo quando i senatori avrebbero scoperto di essere stati presi in giro; non appena Pedio avesse cominciato a parlare, introducendo l'ordine del giorno, avrebbero capito. E a quel punto, si sarebbero davvero piegati alla volontà di Ottaviano? O avrebbe prevalso il

punto di vista di Cicerone? Ed era proprio questo che gli faceva paura: se si fossero ribellati, come avrebbero fatto lui e Pedio a fronteggiare la situazione, con Ottaviano e gli altri della setta in marcia verso la Gallia? Sarebbe stato facile, per i sostenitori dei cesaricidi, imprigionarli insieme a Ottavia e a sua madre Azia, e usarli come ostaggi per costringere Ottaviano a rispettare gli impegni assunti in Senato, in cambio della sua elezione a console. La coorte lasciata a Roma per la loro protezione, al comando dell'adepto Gaio Cherea, sarebbe servita a poco, probabilmente.

E Pinario non era certo che Ottaviano, spregiudicato e ambizioso com'era, follemente determinato a vendicare Cesare e a emularlo, si sarebbe lasciato condizionare dal pericolo di vita che correavano i suoi parenti: gli uomini che gli erano più utili erano con lui, in quel momento, e tanto gli bastava, forse.

Pedio lasciò che il *princeps senatus* dichiarasse aperta la seduta, mentre gli ultimi ottimati prendevano posto lungo le gradinate dell'aula che Ottaviano aveva intenzione di far chiudere, classificandola come *locus sceleratus* a causa dell'assassinio del prozio. Poi il console si coprì il capo con il lembo della toga, levò una preghiera agli dèi e libò un'offerta di cibo nel braciere che ardeva sul podio. Pinario seguì distrattamente il sacro rituale, concentrandosi piuttosto sulle espressioni dei colleghi, per capire chi avrebbe dato al cugino più filo da torcere.

«Illustri colleghi, come ben sapete, il console giovane Gaio Giulio Cesare Ottaviano si sta avvicinando ai confini della Gallia con le legioni che il Senato gli ha affidato», esordì Pedio. «Egli si è fatto carico dell'immane compito di assicurare alla giustizia il nemico pubblico Decimo Bruto Albino, e di ricondurre all'obbedienza al Senato i ribelli Marco Antonio ed Emilio Lepido. Dobbiamo pertanto essergli grati della dedizione che mostra nel proteggere Roma e i nostri comuni interessi».

Pinario osservò i senatori, cogliendo qualche fugace smorfia

o risolino; indubbiamente, le parole di Pedio si prestavano a una facile ironia.

«Ma si tratta di un'impresa ricca di incognite», proseguì il console. «Non sappiamo quanti alleati troverà Decimo Bruto nella sua fuga: le ultime notizie lo danno diretto verso il Reno. E non sappiamo come può finire uno scontro campale tra le truppe della Repubblica e quelle che hanno a disposizione Antonio e Lepido. Né con chi si schiereranno i governatori provinciali: molti hanno mostrato un atteggiamento ambiguo e attendista negli ultimi tempi, durante la guerra di Modena. E voi sapete quanti lutti può portare una guerra civile, a quante privazioni può costringere la popolazione che ha affidato a noi senatori il suo destino».

Ecco, stava preparando il terreno per sferrare il colpo, pensò Pinario, che si sentì percorrere da un leggero brivido lungo la schiena.

«L'erede di Giulio Cesare si è sempre proposto come un pacificatore. A parte gli assassini di suo padre, non ha mai cercato lo scontro con nessuno. Fin da quando ha ricevuto l'eredità del dittatore, ha sempre tentato di guadagnarsi il consenso, non di imporlo, richiedendo ostinatamente la collaborazione di Marco Antonio e dei più illustri esponenti di questo consesso, a cominciare da te, Cicerone. Marco Antonio, al contrario, non si è mai mostrato accomodante, esasperando la situazione e spingendo anche noi senatori, che pure all'inizio avevamo apprezzato il suo atteggiamento, a non dargli sostegno. Antonio è imprevedibile, segue delle sue personali strategie – impossibili da conoscere – ma ha un ascendente sui soldati e su Lepido che non possiamo permetterci di ignorare. Roma è già impegnata in una lotta senza quartiere contro gli assassini di Cesare, che stanno diventando sempre più potenti in Oriente. Logorarci in un conflitto contro Antonio e Lepido non farebbe altro che il gioco dei vari Marco

Bruto e Cassio Longino. Loro non aspettano altro che sferrare una controffensiva e recuperare il controllo della città. Insomma, una guerra civile contro Lepido e Antonio favorirebbe solo i cesaricidi, proprio coloro che avete appena definito “nemici pubblici”».

Erano argomentazioni valide. Pinario vide che alcuni senatori annuivano. Ma troppo pochi, ancora, per poter contare su un sostegno rassicurante. D'altra parte, erano in tanti a ritenere che la condanna dei cesaricidi fosse stata ingiusta ed estorta con la forza da Ottaviano e dalle sue truppe accampate a ridosso di Roma.

«Pertanto, illustri senatori, perché mai dovremmo favorire i nostri principali nemici scannandoci tra di noi? Perché mai dovremmo decimare le nostre truppe quando, unendo i soldati di Antonio e Lepido ai nostri, potremmo costituire un esercito invincibile, in grado di spazzare via qualunque avversario, e di mettere a tacere una volta per tutte la minaccia di Bruto, Cassio e compagni? Perché dovremmo rinunciare alla concreta possibilità di riassumere il controllo dell'Oriente, delle preziose province d'Asia, di Siria, di Macedonia, che quei criminali hanno sottratto a Roma, col rischio di affamarla?».

Stavolta più senatori si mostrarono d'accordo. Alcuni apparivano dubbiosi, parlottavano con i vicini, e qualcuno discuteva animatamente. Ma molti altri facevano smorfie di sufficienza o scuotevano il capo, e non erano solo i parenti dei cesaricidi.

«Pertanto, io chiedo a voi senatori, ai responsabili primi del benessere di Roma e dei suoi cittadini, di accantonare le tante e giuste pretese di rivalsa che nutrite nei confronti di Marco Antonio. Concedete, o padri illustri, al mio collega Ottaviano di convincere ancora una volta Antonio e Lepido a mettersi al servizio di Roma e a tornare sotto l'autorità del Senato. In cambio, li solleveremo da qualunque accusa mossa contro di loro nell'ultimo anno e durante la guerra di Modena!».

Un enorme clamore si levava nell'aula facendone rimbombare le alte pareti. Pinario pensò che, con la prospettiva dell'amnistia da parte del Senato, Ottaviano avrebbe convinto facilmente Antonio e Lepido a giocare insieme la partita per il potere. Il cugino aveva raggiunto il vertice dello Stato con un'azione di forza, ma non aveva ancora i mezzi né l'autorità per mantenersi in sella: la sua posizione era precaria, e la sua lucida intelligenza non gli permetteva di illudersi. Solo convincendo Antonio e Lepido ad appoggiarlo avrebbe potuto diventare inattaccabile e perseguire così la vendetta, nonché il disegno di riformare Roma e darle un impero stabile e duraturo.

«Ma è una proposta indegna! Prima Ottaviano si fa dare il consolato per combattere Antonio, poi ci si mette d'accordo!».

«Ci avete preso in giro! Avete sempre avuto in mente di allearvi con Antonio!».

«Già! E magari siete sempre stati in combutta con lui, prima ancora di marciare su Roma!».

«Ma certo! Ottaviano non lo ha più combattuto, dopo la guerra di Modena!».

Pinario lanciò un'occhiata al cugino, in piedi sul podio. Pedio ricambiò quello sguardo, tradendo la sua preoccupazione. Gridavano solo i dissenzienti. Ma erano fin troppi. Fortunatamente, non erano personalità di primo piano. Contava quello che avrebbe detto Cicerone; e Cicerone si era sempre mostrato favorevole a Ottaviano, perché lo considerava il male minore.

Il grande oratore si alzò solo quando le proteste si stemperarono, e i senatori attenuarono progressivamente la loro animosità, finché non gli fu consentito di parlare.

«Illustri colleghi», esordì, «voi ben sapete quanto mi sia esposto contro Marco Antonio prima e durante la guerra di Modena. In questo momento, lo ritengo il peggiore dei nemici per Roma, e le mie orazioni contro di lui sono una testimonianza che rimar-

rà indelebilmente impressa nella memoria dei Romani. Non posso certo ritrattarle, sebbene la politica spesso ci imponga di tornare sui nostri passi per la ragion di Stato. Esprimendo così chiaramente il mio punto di vista, credo di essermi guadagnato la sua perenne inimicizia, ma non mi pento, né ho paura delle conseguenze. Sono sempre più convinto che quell'uomo, che in passato ha approfittato del nostro sostegno per consolidare il proprio potere, sia il peggiore tiranno mai capitato a Roma; sono persuaso che fin dall'inizio si sia proposto di essere un nuovo Giulio Cesare, o peggio ancora, perché non ne possiede la genialità, né la misura. Ammesso che Cesare avesse misura, autocrate com'era. Perciò, adesso non vi esorto a combatterlo a oltranza per la mia salvaguardia, bensì perché penso sia una minaccia, per la nostra Repubblica, e ben superiore a coloro che hanno agito in buona fede e in nome della libertà. Roma avrebbe da soffrire più sotto Antonio che sotto chiunque altro!».

Pinario vide sgomento che senatori in precedenza favorevoli alla tesi di Pedio, ora annuivano penserosi alle parole di Cicerone. Si metteva male.

## II

«Non vuole che lo faccia davvero», continuava a ripetersi Velede mentre si avvicinava alla recinzione del villaggio. «Non può volerlo. Non è da lui, non dopo quello che abbiamo passato». E intanto lanciava occhiate furtive agli uomini che Ortwin le aveva lasciato, dopo essersi assicurato che fossero pronti a scattare al suo ordine. Quando erano partiti alla volta della Gallia, lui aveva faticato a convincere quei rozzi Celti che, in sua assenza, avrebbero dovuto ubbidire a una donna. E adesso si sarebbe visto se li aveva adeguatamente istruiti.

Ormai era talmente vicina ai Galli da poter scrutare l'espressione diffidente dei due guerrieri venuti a sorvegliare l'entrata e a scortarli dal capo. Nei loro occhi, protesi verso il carro, Velede poteva leggere la brama per il denaro che Ortwin aveva promesso loro. Ma non poteva volerlo veramente, continuava a ripetersi: Bautone e Decimo Bruto li avrebbero uccisi lo stesso, e anche se non lo avessero fatto, Ottaviano non avrebbe perdonato il fallimento e si sarebbero trovati di nuovo senza mezzi, né prospettive. A nulla sarebbero valsi i successi appena ottenuti in Oriente, dove avevano ucciso Gaio Trebonio e Dolabella. Lei non si aspettava alcuna comprensione da Ottaviano, ed era certa che li avrebbe scaricati al primo errore.

Trenta uomini. Solo trenta uomini contro un intero villaggio. E senza armi addosso, per giunta, come aveva preteso Bautone. Per quel che ne sapeva, potevano esserci centinaia di guerrieri, dentro la recinzione che si accingeva a varcare. Era una follia,

anche solo pensare di cavarsela, ma era chiaro che Ortwin voleva che lei facesse qualcosa. Veleda arrivò all'altezza delle sentinelle, le quali si assicurarono che lei e gli ausiliari celti non portassero armi, indugiando in particolar modo sul suo corpo. Trattenne a fatica l'impulso di afferrare le mani che la palpeggiavano e di staccarne a morsi le dita. Quando sentì di non poter tenere oltre a freno la sua natura impulsiva, l'altro guerriero fece cenno ai suoi ausiliari di avanzare col carro all'interno del villaggio.

Incoraggiante. O soltanto illusorio. Veleda cercò di farsi coraggio ripensando a una delle tante occasioni in cui lei e Ortwin se l'erano vista brutta. Ma non le venne in mente niente di più rischioso di ciò in cui si erano ficcati stavolta. Fu guidata al centro del villaggio, tra povere capanne e animali da soma, finché non distinse la sagoma del suo uomo: due guerrieri gli premevano le punte delle spade sul petto. Accanto a loro ce n'era un altro, dall'elmo decorato e la maglia di ferro, che supponeva fosse Bautone. Mentre si avvicinava, scambiò ancora una volta un rapido sguardo con i suoi uomini, assicurandosi che fossero tutti stretti intorno al carro, e studiò la situazione. Il capo gallo era circondato da una cinquantina di guerrieri, e molti altri circolavano per il campo: alcuni armati, altri privi di equipaggiamento. Altrettante donne li fissavano con ostilità, e c'era da giurare che non sarebbero rimaste a guardare se fosse scoppiata una lite.

Impensabile affrontarli tutti.

Aveva una sola possibilità, e doveva giocarsela bene. In un silenzio irreali, con gli sguardi dei presenti sul carro che già i Galli consideravano il loro ricco bottino, Veleda fissò Ortwin per cercare di capire cosa si aspettasse da lei, ma lui rimase imperturbabile. Nessun cenno del viso, né segnali con gli occhi.

Veleda si avvicinò al capo gallo mantenendosi vicina al carro.

Bautone la scrutava con un'espressione di disprezzo mista a desiderio, soffermandosi sulla sua mano monca.

«È la prima volta che vedo una femmina – per giunta monca – guidare un drappello di soldati. È ridotto così male il nuovo console, da doversi servire di mezze donne? E tu chi saresti?», chiese Bautone con fare derisorio.

«Sono la sua compagna, e il nostro capo è lui», rispose lei, con voce atona, indicando Ortwin.

Bautone si produsse in una rauca risata. «Un guercio e una monca! Di bene in meglio! Che bella coppia!». Gli altri guerrieri lo seguirono a ruota, e in breve il villaggio risuonò di un coro di risate.

«Battuta vecchia», commentò arcigna Veleda. «Indice di scarsa fantasia, se non di stupidità». L'aveva sentita dire un'infinità di volte, da un paio d'anni a quella parte, ovvero da quando aveva scambiato Ortwin per un nemico e gli aveva infilato nell'occhio la sua lama; anni prima, d'altra parte, lui era stato costretto dagli ordini di Cesare a mozzare una mano a tutti i difensori della roccaforte gallica di Uxelludunum, e solo dopo aver calato la propria spada il guerriero si era reso conto della sua identità.

Il capo si fece di colpo serio. «Donna, non mi sembri nella condizione di fare dello spirito. Al contrario di me», le disse.

«Ti porto un mucchio di soldi, mio signore. Avrò ben diritto a qualche privilegio», rispose Veleda, cercando di mantenere i nervi saldi e di non abbassare lo sguardo. Se quei Galli erano come i Germani in mezzo ai quali era cresciuta, apprezzavano più un atteggiamento fiero che remissivo.

Il capo annuì. «E vediamoli, allora, tutti questi soldi», disse, facendo cenno a uno dei suoi guerrieri di salire sul carro e di aprire il forziere che campeggiava nel mezzo.

Veleda finse di credere che si fosse rivolto a lei, e si mosse a sua volta per salire sul carro, anticipando l'uomo. Gli ausiliari

celti si strinsero impercettibilmente intorno al carro e uno di loro, come convenuto in precedenza, afferrò con disinvoltura i finimenti del cavallo. La donna lanciò un rapido sguardo a Ortwin, e le parve di scorgere un lampo di preoccupazione nei suoi occhi; poi scrutò Bautone, che aveva assunto un'espressione contrariata.

«Lascia fare al mio guerriero, donna», le disse subito dopo il capo.

Ma lei era ormai salita sul carro. «Il baule ha una serratura complicata. Non vorrei che poi te la prendessi con me se il tuo uomo non lo sa aprire», farfugliò. L'altro guerriero era salito a sua volta: si ritrovarono l'uno di fronte all'altra. Il gallo esitò qualche istante, fissando il suo comandante e chiedendogli conferma con lo sguardo di dover cedere il passo; il capo rimase in dubbio, squadrò Valeda con sospetto, ma non diede alcun ordine. Lei, allora, scattò sul grande baule, lo aprì semplicemente sollevandone il coperchio, afferrò tutte le spade che vi aveva fatto riporre dentro e le lanciò ai suoi uomini, in pochi istanti. Poi prese la sola spada rimasta sul fondo, un attimo prima che il gallo accanto a lei, ripresosi dalla sorpresa, le si gettasse addosso; fece in tempo a protendere la lama verso lo stomaco dell'uomo, passandolo da parte a parte.

L'effetto sorpresa, nel frattempo, aveva consentito agli uomini di circondare Bautone puntandogli almeno tre lame addosso senza che i Galli riuscissero a intervenire, di immobilizzare i guerrieri che tenevano prigioniero Ortwin, e di slegare i finimenti che legavano il cavallo al carro.

Valeda scese dal mezzo e si avvicinò al capo gallo, che la guardava sconcertato. Tutt'intorno a loro, guerrieri e donne fremevano, ansiosi di intervenire, ma le lame che premevano sul corpo massiccio di Bautone sembravano un deterrente sufficiente.

*Per ora.*

Ortwin poté divincolarsi dalla stretta delle guardie che l'avevano preso in custodia. Sottrasse una spada a uno di loro, poi ordinò agli altri ausiliari di disarmare tutti gli uomini negli immediati dintorni. Quindi si affiancò a Veleda, le sorrise, le strinse il moncherino e le sussurrò all'orecchio: «Sapevo che avresti fatto qualcosa, ma non pensavo che saresti stata così abile. Avevo anche messo in conto che ci avresti fatti ammazzare. Sono fiero di te».

Veleda gonfiò il petto e si riempì d'orgoglio. Sapeva che Ortwin l'amava oltre ogni misura, ma in quanto alla stima... be', aveva sempre nutrito qualche dubbio; anche per via delle numerose scelte sbagliate cui l'aveva costretto. Si fece da parte e lasciò che fosse lui a condurre il gioco, adesso.

«Bene, mio signore», si rivolse Ortwin a Bautone, con tono smaccatamente ironico. «A quanto pare, sarai costretto ad accettare la nostra offerta. Consegnaci Decimo Bruto Albino o queste miserabili terre avranno un nuovo padrone. E naturalmente ci accompagnerai per un bel pezzo nel nostro viaggio di ritorno, perché a voialtri non venga voglia di vendicarvi di questo scherzetto».

«Se mi uccidi, nessuno di voi uscirà vivo di qui», rispose Bautone. Mostrava sicurezza, ma la voce aveva perso la baldanza ostentata solo pochi istanti prima.

«Può darsi», ammise Ortwin. «Ma ci sarà un massacro: prima che i tuoi uomini riescano a sopraffarci, avremo ucciso tutti quelli che abbiamo disarmato. E comunque, a te non importerà, perché sarai già morto da un pezzo. Sarai il primo ad andartene, anzi».

Bautone mantenne ancora per un attimo l'espressione arcigna, poi, d'improvviso, si strinse nelle larghe spalle. Trasse un profondo sospiro e disse: «E sia: prendetevelo pure, quel damerino. Spero solo la somma sia generosa».

Anche Veleda emise un sospiro, di sollievo. Era fatta. Ora si

trattava solo di farsi indicare in quale capanna si era rintanato l'ex proconsole, che si era guardato bene dal farsi vedere, da quando lei era entrata.

«Uccidetelo pure. Non è più lui il capo, adesso». Una voce dai margini del campo la gelò. Si voltò nella direzione da cui proveniva, e vide un giovane armato di tutto punto, con una trentina di guerrieri ben equipaggiati al suo fianco, e altri che stavano affluendo.

Ortwin, disorientato, guardò prima il ragazzo, poi Bautone.

«Chi è?», chiese al capo.

«Mio figlio. Pare proprio che abbia deciso di approfittare della situazione per anticipare la successione. Direi che siamo nei guai», rispose Bautone, amareggiato.

«Vuoi fare la stessa fine?». Etain fissava lo schiavo con cui aveva preso l'abitudine di andare a letto nel pieno della notte, quando la casa di Basilo dormiva. Quel ragazzo non le piaceva in particolare modo, e trovava anche gravoso fare l'amore in gravidanza, ma stava lavorando per la setta. «Mi piace giocare con questo affare», aggiunse sorridendo mentre gli accarezzava il membro ormai floscio dopo aver raggiunto il culmine del piacere, «e non saprei che farmene di te se te lo tagliassero. Passare il tempo a farsi le coccole non è esattamente la mia idea del sesso...». Si stupiva nel sentirsi parlare così. Solo un mese prima, quando Rufo, dopo aver saputo che era incinta, l'aveva lasciata, aveva un'idea romantica dell'amore e del sesso. Agrippa e Rufo erano i soli uomini che avesse mai avuto, a parte i criminali che l'avevano violentata, e non aveva mai immaginato di andarsi a cercare degli amanti. Adesso, invece, aveva iniziato a usare il proprio corpo come uno strumento, e gli uomini per raggiungere un fine: si stava trasformando in una donna corrotta, come quella Fulvia, e non le dispiaceva la sensazione di potere che

provava. Quel povero schiavo impaurito era nelle sue mani – ora lo vedeva con chiarezza – e avrebbe fatto qualunque cosa per tenerla avvinta a sé.

«Finora, il padroncino non mi ha costretto a fare nulla...», provò a obiettare il servo, ma con scarsa convinzione.

Etain si sollevò dal cuscino, ergendosi a sedere e ostentando il bel seno tornito. Un lampo di desiderio si rinnovò negli occhi del ragazzo.

«*Finora*, hai detto bene», replicò lei. «Ma non puoi sapere quanto durerà. Quanti schiavi di questa casa sono stati evirati da quando quel ragazzino ha iniziato ad avere pulsioni sessuali? Tre? Quattro?»

«Cinque...», rispose lui deglutendo e accarezzandole il seno.

«Ecco, appunto. Sai bene che quando rivolgerà su di te le sue attenzioni non potrai rifiutarti. E farai la stessa fine. Tutti gli schiavi che si sceglie sono costretti ad assecondarlo, nella speranza di cavarsela col minore dei mali, se Basilo non lo scopre; ma tanto lo scopre sempre, presto o tardi...».

«Forse... forse il padre riuscirà a fargli piacere le donne, una buona volta».

«Certe pulsioni non si possono soffocare. Saranno sempre gli uomini ad attrarlo. A cominciare da quelli più facili da concupire: i suoi schiavi. Non hai che da scegliere di che morte morire. In entrambi i casi, mi perdi», ribatté lei, dura come non avrebbe mai creduto di poter essere. D'altra parte, di quel ragazzo non le importava nulla. Aveva una vita che le cresceva in grembo, e ormai era tutto ciò che contava: doveva salvaguardare il proprio futuro e quello della creatura che avrebbe allevato. Assecondando gli obiettivi della setta, sarebbe presto tornata da Ottavia, la miglior padrona che potesse sperare di avere. Anche perché, se Basilo non fosse morto, suo figlio sarebbe cresciuto nel clima orribile di quella casa.

«Cosa dovrei fare, secondo te?», ribatté il giovane, disperato, affondando il viso tra i suoi seni, come un bambino in cerca di protezione.

Etain lo strinse a sé, lo accarezzò lungo la schiena, fece scorrere le mani lungo il corpo del ragazzo, ne indirizzò la bocca sui propri capezzoli e lo indusse a succhiarglieli, poi gli afferrò il pene, facendolo sussultare di piacere. «Ora te lo spiego», gli disse all'orecchio. Quindi si chinò tra le sue gambe e gli mostrò cosa si sarebbe perso, se non avesse agito.

Nell'arco di due giorni, il ragazzo le disse che era pronto. Sapeva che, nonostante qualunque precauzione egli avesse preso per evitare di essere incriminato per assassinio, difficilmente se la sarebbe cavata. Probabilmente tutti gli schiavi maschi di quella casa sarebbero stati giustiziati, per la morte del padrone, ma non le importava. Erano un ben misero sacrificio, di fronte agli obiettivi primari della setta, e una sorta di rivalsa, per quello che gli uomini le avevano fatto.

Era di nuovo notte fonda. Lui era venuto nel suo cubicolo, con un pugnale nella mano. Avevano fatto l'amore, e lei era ricorsa a tutti i trucchi più sensuali, che le avevano insegnato Agrippa e Rufo, e quelli che le erano venuti in mente vincendo ogni residuo di pudore, per incitarlo a liberarsi dalla paura e convincerlo a non diventare l'oggetto del piacere di un ragazzino viziato e della crudeltà di un traditore come Basilo.

«Pensa: quando avrai ucciso il padrone, sarò tua per sempre. E quando avrò partorito, sarai tu il padre di mio figlio e non sarai più costretto a vedermi così brutta, con questo pancione...», gli aveva detto accarezzandosi, mentre gli stava sopra. E senza alcun tremolio nella voce: ormai aveva imparato a mentire.

Dovette esortarlo ad alzarsi dal letto, alla fine. Lo schiavo continuava a rigirarsi tra le lenzuola, accarezzando il suo corpo nudo, eludendo l'azione. Ma ancora un po' e sarebbe stata l'alba. E

avrebbero perso l'occasione giusta: doveva farlo quella notte, e farlo sembrare un suicidio. In quel modo, sperava ingenuamente lo schiavo, il personale non sarebbe incorso nelle rappresaglie della famiglia. Alla fine il ragazzo se ne andò in silenzio, curvo sotto il peso della responsabilità e del timore delle conseguenze, lanciandole un ultimo sguardo di speranza.

Lei gli mandò un bacio di incoraggiamento e rimase ad attendere lo sviluppo degli eventi che aveva provocato. Tese l'orecchio per sentire cosa accadeva, ma nella casa continuava a regnare il silenzio. Man mano che il tempo passava, si accorse che il proprio respiro si faceva più pesante, il cuore le batteva più forte, lo stomaco si stringeva in una morsa sempre più serrata. Poi la porta si aprì, e l'uomo che sembrava aver abbandonato il suo letto da un'eternità si gettò tra le lenzuola, sudato e ansante.

«L'hai fatto?», chiese lei, cercando di non lasciar trasparire l'agitazione che la squassava.

«S-sì», mormorò lui, abbracciandola e baciandola ovunque.

Lei lo scostò, infastidita. Sapeva che avrebbe dovuto consolarlo, adesso, ma prima doveva sapere. «E allora?», lo incalzò.

Lui ci rimase male. Era più che mai fragile, in quel momento. «Allora... mi sembra che sia andato tutto bene. Dormiva, quando sono entrato nel suo cubicolo. Gli ho piantato il coltello nel petto con tutta la forza che avevo, senza pensarci su, e ha emesso appena un sussulto. Ho visto il sangue sgorgare dalla bocca, i suoi occhi spalancarsi e rimanere così».

«Quindi sei certo che sia morto».

«Come sono certo che tu sei qui con me, tra le mie braccia», ribadì il giovane, stringendola a sé e cercando la sua bocca.

«E poi?», insisté lei, voltando il viso.

«E poi... gli ho messo le mani sull'arma, come se si fosse pugnalato da solo. Quindi sono tornato qui da te. Sono sicuro

che nessuno si è accorto di nulla. Dobbiamo solo aspettare che trovino il cadavere. Faranno due più due».

«Speriamo», sospirò Etain, concedendo finalmente all'uomo il premio per la sua impresa, ma senza alcuna partecipazione. La sua mente era concentrata sull'arrivo dell'alba, quando l'intera casa si sarebbe svegliata scoprendo il delitto. Poi avrebbe dovuto aspettare che la notizia giungesse a Roma. Allora Ottavia avrebbe provveduto immediatamente a ricomprarla, permettendole di abbandonare quel luogo pieno di follia.

Il grido arrivò poco dopo il sorgere del sole. Etain riconobbe la voce dello schiavo addetto a svegliare il *dominus* e poi, in un attimo, un gran vociare fece vibrare le pareti dell'edificio. I due amanti dovettero fingere di essere incuriositi dal trambusto, e uscirono anche loro dalla stanza: ci fu chi li vide precipitarsi insieme fuori dal cubicolo. Perfetto, era quanto speravano: così il ragazzo avrebbe avuto l'alibi di aver passato la notte con lei. Il caos in cui era piombata la casa confortò Etain, perché le confermò che lo schiavo aveva davvero portato a termine il proprio compito: un altro degli assassini di Cesare era morto, e un altro passo sul sentiero della vendetta in nome di Marte Ultore era stato compiuto.

Vide la *domina* disperarsi, abbracciare il figlio che aveva indirettamente scatenato quel putiferio; il ragazzino pianse come una femminuccia, gli schiavi però erano terrorizzati dalla consapevolezza di essere i più ovvi sospettati. Non trascorse molto tempo che comparve il decurione della città. Per prima cosa, ordinò ai quattro gladiatori della sua scorta di compiere una perquisizione. Il magistrato, un uomo di mezza età goffo e untuoso, si mise a interrogare i domestici uno a uno. Erano domande di prammatica: «Avete visto qualche estraneo introdursi in casa?», «Qualcuno qui dentro aveva motivi di risentimento nei confronti del padrone?». E soprattutto a quest'ultima domanda, tutti rispondevano imbarazzati.

Chiaramente, il magistrato cercava di appurare se si trattasse davvero di suicidio, indagando su tutte le possibilità: se Basilo aveva deciso di stabilirsi in quell'oscuro centro dell'Apulia, era ovvio che poteva contare sul supporto delle autorità cittadine. Magari il decurione era un suo amico, o era stato da lui profumatamente pagato: in ogni caso, si sentiva in dovere di appurare le circostanze della sua morte, ben al di là delle competenze legate al suo ruolo. In fin dei conti, Basilo era un nemico pubblico del Senato di Roma, e lui non avrebbe neppure dovuto tollerarne la presenza nella sua città. Che fosse morto, per un magistrato ligio alle istituzioni, avrebbe dovuto rappresentare solo una lieta notizia, senza per questo creare troppe preoccupazioni.

Ma quello non era un magistrato ligio alle istituzioni, bensì un cliente dei cesaricidi. E quando emerse che il padrone di casa evirava gli schiavi, il suo assassino cominciò a tremare. Etain temette che si tradisse, e gli diede una gomitata per esortarlo a mantenere il controllo: doveva ancora essere interrogato, e in quelle condizioni sarebbe senza dubbio crollato.

Il decurione prese a scrutare gli schiavi, facendosi indicare quelli evirati. Ve n'erano solo tre: due erano già morti a seguito della mutilazione. I disgraziati furono messi alle strette, incalzati, spinti a confessare un crimine che non avevano commesso; gridarono, protestarono la loro innocenza, si inginocchiarono a pregare, ma il magistrato non si fece intenerire. Poi un gladiatore lo prese per un braccio e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Il decurione annuì, rifletté qualche istante e poi andò a sua volta a confidare qualcosa alla vedova ancora in lacrime. La donna strabuzzò gli occhi e guardò i tre schiavi evirati, poi fece scorrere il suo sguardo pieno d'odio su tutti i domestici.

Il magistrato si schiarì la voce e dichiarò: «Mi pare inutile continuare questo interrogatorio. Una delle mie guardie del corpo ha notato delle orme insanguinate accanto al letto del

senatore Minucio Basilo. Il suo assassino è stato tanto stupido da non accorgersi di aver pestato il sangue che gocciolava dal letto... è comprensibile, dato che ha agito nel buio più pesto. Comunque, adesso abbiamo le prove che non si è trattato di un suicidio. Pertanto, non mi interessa chi di voi è l'assassino. Secondo la consuetudine, tutti gli schiavi di questa casa saranno messi a morte».

Etain aveva messo in conto che potesse finire in quel modo. Non si premurò neppure di lanciare uno sguardo di comprensione verso il ragazzo che aveva spinto a uccidere. Non le importava il destino di quello schiavo, né quello del resto del personale.

«Spero che le autorità mi rifonderanno il costo di tutti i servi che sarò costretta a ricomprare», disse la *domina*, ancora singhiozzando. «Oltre al danno, la beffa di dover finire sul lastrico per sostenere una spesa tanto consistente. Con le confische che abbiamo subito dal regime di Ottaviano, la nostra situazione economica non è tanto florida».

«Vedremo cosa si può fare», la rassicurò il decurione. «In ogni caso, dovrai ricomprare anche le schiave: la consuetudine prevede che *tutti* i domestici vengano messi a morte, perché l'esempio sia efficace. Se così non fosse, rischieremmo una seconda rivolta di Spartaco, prima o poi».

Etain ebbe una stretta allo stomaco. Non l'aveva previsto.

«Non posso avere dubbi su chi scegliere in un conflitto!», ribadì Cicerone, mentre un numero sempre maggiore di senatori cercava di dire la sua. «Potrei mai concedere la mia fiducia a chi l'ha già tradita? Potrei mai accettare di collaborare con un uomo che si è fatto più volte beffe della Repubblica, ignorando le deliberazioni del Senato come già fece Cesare prima di passare il Rubicone? Potrei mai scegliere come alleato politico un dissoluto come Antonio, un ubriacone e puttaniere che preferisce

trascorrere il suo tempo a fare bagordi anziché ad amministrare lo Stato? Un uomo di cui perfino Cesare non si fidava più, tanto da averlo punito dopo aver constatato i guai che aveva combinato quando lo aveva lasciato a governare l'Italia mentre lui era in Egitto? Come potrei mai accettare che il Senato collabori con lui, quando posso dialogare con galantuomini come Marco Bruto e Cassio Longino? Perché mai dovrei essere contento di allearmi con un individuo tanto sgradevole e infido, se ciò servirà a eliminare gente che stimo e amo?».

Erano in pochi ad ascoltarlo, ormai. Quinto Pedio, dall'alto della sua sedia curule, era tra quei pochi, ma tentava anche di capire l'umore dei senatori, il cui vociare sempre meno sommeso sommergeva le parole dell'illustre oratore. Molti dissentivano dal parere di Cicerone, ma molti altri si dichiaravano d'accordo. Quel vecchio non si rendeva conto – o forse se ne rendeva conto fin troppo bene – che parlando in modo lusinghiero degli assassini di Cesare delegittimava l'operato di Ottaviano. Dopo aver tanto lodato il console giovane, sostenendolo pubblicamente contro lo scetticismo dei colleghi, continuare a prodigarsi per i suoi veri nemici era un indizio di malafede o di senilità. E il fatto che tanti lo seguissero dimostrava che erano ancora i sostenitori dei cesaricidi. Solo la forza e la minaccia di un regime militare a Roma li aveva messi a tacere, ma erano sempre pronti a rialzare la testa.

«...Per quanto in gamba, Ottaviano è ancora troppo giovane e ingenuo. Se prova ad accordarsi con Antonio, quel vecchio volpone se lo rigirerà come vuole: è senza scrupoli né morale».

«Ma non possiamo affidare il destino di Roma a un ragazzino! Antonio ha le spalle più larghe. Si devono alleare, e poi uno terrà a freno l'altro: non è sempre stata l'essenza del sistema repubblicano? Due consoli, due supremi magistrati che si controllano a vicenda. Se anche avessimo due tiranni che si dete-

stano, sarebbe come se non ne avessimo neanche uno. Il brutto è quando vanno d'accordo!».

Quest'ultima frase colpì Pedio. Si ripropose di far sapere il prima possibile a Ottaviano che avrebbe anche potuto provare a spingersi oltre un semplice accordo sottobanco con Antonio: certi senatori sarebbero stati perfino contenti di farsi guidare ufficialmente da un loro sodalizio, nella convinzione che si sarebbero annullati a vicenda.

«Ma come possiamo fidarci di un ragazzo che prima si fa dare il potere supremo promettendoci di combattere un uomo che ci ha tradito, e poi ci propone di accordarci con lui? Se non vi fidate di Antonio, non vedo perché dovrete fidarvi di chi vuole farsi suo complice!».

«Abbiamo avuto tante prove che i cosiddetti “liberatori” non faranno mai nulla contro il Senato, semmai lo avvantaggeranno. Perché dovremmo contribuire alla loro rovina, armandone i più strenui nemici?»

«Finché si tratta di mantenere un equilibrio tra liberatori, il giovane Ottaviano e Antonio, io ci sto; ma se la situazione cambia a vantaggio loro, questa non sarà più una Repubblica! Né una democrazia! E non conviene più al Senato!».

«Ma certo! Ricordiamoci che consoli, magistrati e dittatori vanno e vengono, ma il Senato resta! È il Senato il cuore pulsante di Roma e la sua vera guida! E dobbiamo fare di tutto per preservarne l'integrità!».

Pedio aveva sentito abbastanza. C'era ancora un mucchio di gente che difendeva solo il gretto punto di vista di un'istituzione che non era più in grado di determinare alcunché. Non era più questione di libertà o tirannide, lo diceva sempre Ottaviano: era questione di far funzionare lo Stato, e il Senato era troppo debole per riuscirci. Bisognava affidare la Repubblica a sistemi più snelli e a uomini più freschi, che avessero a cuore il bene

comune, non quello di una singola classe politica. Il Senato era disposto a tollerare una guerra civile tra Ottaviano e Antonio, o tra Ottaviano e i cesaricidi, pur di continuare a fungere da ago della bilancia e a mantenere intatto il suo potere, sempre più inconsistente. E anche questa era tirannide, sebbene passasse per un anelito di libertà.

Pedio fece segno al suo assistente di procedere. Aveva sperato che non ve ne fosse bisogno, stavolta. Ma nello stesso tempo non si era fatto illusioni. Con troppi galli a cantare, non si faceva mai giorno: serviva chi li facesse tacere e permettesse l'arrivo dell'alba. Non rispose a quanti gli chiedevano di riportare l'ordine, né provò a parlare: c'era chi lo avrebbe fatto per lui. Attese che il suo assistente aprisse le pesanti porte dell'aula, e quel rumore attirò l'attenzione di molti senatori, zittendoli all'istante: qualcuno forse immaginò cosa stava per accadere. Dopo pochi attimi, comparve la sagoma inconfondibile di un centurione equipaggiato di tutto punto. I passi pesanti di Gaio Cherea, il fidato ufficiale della setta di Marte Ultore, risuonarono nella sala, improvvisamente silenziosa. Il cigolio della sua lorica riecheggiò tra i banchi dei senatori ammutoliti. Altro rumore di scarpe chiodate si udì in lontananza, e si fece più intenso, più diffuso, introducendo l'irruzione di altri soldati. *Tanti soldati*. L'intera coorte pretoria lasciata a Roma da Ottaviano a salvaguardia del suo regime e a tutela della sua famiglia.

I legionari si disposero su due file alla base delle gradinate che ospitavano i senatori, con le espressioni truci tra i paraguance degli elmi, a fissare minacciosi i padri coscritti, impauriti. E solo allora il console si prese la briga di parlare.

«Illustri colleghi», dichiarò Quinto Pedio con un tono di voce ben più perentorio di quando aveva introdotto la seduta. «In una situazione di emergenza, siamo costretti ad adottare misure d'emergenza. I dibattiti, in questi drammatici frangenti,

con la patria minacciata da ogni parte, sono un lusso che non possiamo permetterci. Il popolo ci chiede sicurezza e stabilità, e l'unico modo per dargliele è recuperare alle istituzioni Antonio e scongiurare il pericolo di un'invasione o di un blocco degli approvvigionamenti dall'Oriente. In forza della mia autorità di console anziano, dichiaro instaurata la legge marziale, e autorizzo l'apertura della votazione per dare a Ottaviano mandato di stipulare con Marco Antonio ed Emilio Lepido una tregua; o meglio ancora, una pace per il bene dello Stato e la salvezza della Repubblica. Si spostino a destra, come consuetudine, tutti coloro che si professano favorevoli».

I soldati si mossero tutti verso l'ala sinistra di ciascuno dei due banchi di gradinate, protendendo le lance in avanti, proprio sotto il naso dei senatori assisi lungo i gradini più bassi.

Almeno la metà dei padri coscritti si mostrò sollecita a raggiungere la parte opposta.

Gli altri seguirono alla spicciolata, ma nell'arco di pochi istanti. Tutti quanti, Cicerone compreso.